

Don Tazzoli il sovversivo fondava asili per i bambini

Stefano Siliberti racconta il prete poeta e filosofo nel carcere di San Giorgio

di M. Antonietta Filippini

Don Enrico Tazzoli è stato uno dei Martiri di Belfiore, probabilmente il più importante come ruolo avuto nella congiura contro l'Austria che teneva Mantova sottomesa. Era nato il 19 aprile 1812 a Canneto sull'Oglio e fu giustiziato sulle rive del lago Superiore nel dicembre 1852. Di lui in molti sanno che il padre era giudice e il ragazzo Enrico aveva vissuto per un certo tempo con la famiglia a Goito, poi si era fatto prete e aveva insegnato in seminario, accanto al Duomo. Fu lui a organizzare la raccolta di fondi con la lotteria mazziniana e a tenere la contabilità, utilizzando il Pater Noster come chiave per interpretare gli elenchi scritti in codice. Fu tradito, ma tacque, ammise per sé, non negò, sopportò la tortura e accettò la morte.

Questi due ponderosi volumi, che cosa portano di nuovo alla conoscenza di don Tazzoli? Lo chiediamo a monsignor Stefano Siliberti, storico, docente al seminario, e curatore dell'opera con il professor Cipolla.

«Da tempo avevo segnalato al vescovo Busti e al rettore del seminario don Antonio Mattioli la necessità di ricostruire tutto il tessuto attorno alla figura di Tazzoli. Ora questa opera è un punto fermo, scientifico, che supera l'attenzione al Martire di Belfiore legata a una visione agiografica o più ancora a una storiografia influenzata dal desiderio di esaltare il Risorgimento a fini politici, come fece lo stesso Luzio. Cipolla, nella prima presentazione che si è tenuta a Canne-

to, ha spiegato come tutto quanto era stato scritto prima su don Tazzoli era inconsistente dal punto di vista storico. Da parte mia non ho avuto nessuna preclusione, citando i preti meritevoli e quelli che furono succubi dell'Austria. Ho trovato una bellissima lettera di Tazzoli, ma non spedita, al vescovo Corti che doveva ancora entrare in Mantova, in cui denunciava che chierici mantovani la sera prima dell'ordinazione sacerdotale a Verona se n'erano andati a ballare, quasi una festa di addio al celibato. Io mi attengo sempre al proverbio latino *Ne quid veri taceat ne quid falsi audeat*, non tacere il vero, non osare dire il falso. Lo disse Leone XIII istituendo la storia della Chiesa come materia nei seminari».

Ma che tipo di uomo emerge dai vostri studi?

«Un prete prete, un po' filosofo, grande predicatore, poeta della fede. Sono appassionato le sue poesie. Una mi ha molto colpito: era in carcere nel castello di san Giorgio e vede vide un uccellino posarsi sulle grate. Lo apostrofa, pensando che ha lasciato il nido, mentre la propria madre lo aspetta a Canneto, è là che veglia sulla casa. In realtà don Enrico le scriveva, ma la madre era morta e le autorità austriache gli avevano negato il diritto a saperlo. Così lui, senza sapere la verità, immaginava le carezze della madre. Un mese dopo lo saprà e si abbandonerà alle lacrime».

Dunque prete e patriota.

«Nell'opera sono riportati tutti i documenti, anche di quando il vescovo Corti fu costretto dall'Austria, ma anche da papa

Pio IX a degradarlo allo stato laicale, poichè l'Austria cattolica non poteva giustiziare un sacerdote. Degradato, non sconsacrato, perché dai sacramenti non si torna indietro, si sconsacra una chiesa, cioè un edificio, non una persona. A proposito del vescovo, dai documenti emerge che fece di tutto per salvare don Tazzoli, si recò anche a Pordenone dove l'imperatore Francesco Giuseppe stava assistendo a esercitazioni militari».

Ma perché sovversivo?

«Don Tazzoli, lo si capisce anche dalle sue omelie, non sopportava la miseria dei mantovani schiacciati dagli austriaci. Tazzoli si era dedicato all'infanzia, fondando asili a Mantova. Era in sintonia con Ferrante Aporti. Credeva nella religione come fondatrice di cultura e sani principi. In una omelia per l'Incoronata in novembre, citò i disastri dell'invasione dei lanzichenecchi, l'allusione era evidente e fu arrestato. A dire il vero era stato denunciato da un canonico. Erano tempi di sospetti e spie che don Tazzoli non sopportava. Un prete fu denunciato perché indossava un soprabito. Dovette intervenire il vescovo: soffre il freddo e non ha altro con cui ripararsi. Non si poteva più vivere serenamente. Alla vigilia della battaglia di Solferino del giugno 1859, a Mantova c'erano cinque chiese occupate dai militari che le avevano ridotte a depositi di armi: San Martino in via Pomponazzo, Santa Teresa in via Mazzini, San Maurizio in via Chiassi, San Simone in via Fernelli e Santa Caterina in corso Garibaldi. In quel periodo, gli austriaci stavano costruendo il

forte di Borgoforte e uno a Suzzara e chiesero al vescovo il permesso di far lavorare gli operai anche la domenica».

Come mai all'opera ha lavorato anche una musicologa?

«Nel 1867 quando furono ritrovati i resti dei Martiri a Belfiore, Lucio Campiani - il musicista a cui è intitolato il Conservatorio - per le solenni esequie scrisse una composizione. Ora vorremmo riproporla con i musicisti del conservatorio e il coro di Weingarten, la città tedesca gemellata con Mantova, perchè vi si conserva parte del Sangue dei Sacri Vasi. La musicologa Licia Mari sta vedendo se è possibile ricostruire quello spartito».

C'è qualcosa che non è riuscito a trovare come documenti?

«Sì, sto ancora aspettando di ottenere quelli relativi alla causa di beatificazione, sono andato anche alla casa generale dei gesuiti, ma per ora non ho ottenuto nulla».

Che giudizio esce su Pio IX?

«E' stato un grande pontefice, ma era diviso. L'Austria era una grande nazione cattolica e considerava gli austriaci figli suoi come gli italiani. Del resto Pio IX credeva nell'utilità dello stato temporale ai fini della salvezza delle anime e per difenderlo aveva bisogno degli austriaci. Immagino che abbia deciso di imporre la degradazione di don Tazzoli con il cuore spezzato».

Crede che i sacerdoti mantovani siano in qualche modo eredi di don Tazzoli?

«Io credo di sì, la storia dei Martiri di Belfiore, dei sacerdoti patrioti fino alla morte, i loro principi e il coraggio contro la sopraffazione sono ancora valorisenti».

DOMANI A PALAZZO SAN SEBASTIANO

CONCLUSA L'OPERA STORICA IN 2 VOLUMI

Domani alle 10 a palazzo San Sebastiano, largo XIV Maggio 12 - con ingresso gratuito al Museo della città - verrà presentata l'opera "Don Enrico Tazzoli e il cattolicesimo sociale e lombardo", Franco Angeli, Milano 2012. Il primo volume, di studi, è a cura di Costantino Cipolla (università di Bologna) e Stefano Siliberti (docente al seminario vescovile di Mantova). Il secondo, di documenti, è a cura di Cipolla con Roberta Benedusi e Alessandro Fabbri. Al convegno parteciperanno il

vescovo Roberto Busti e il sindaco Nicola Sodano, insieme ai professori Cipolla e Siliberti, Paolo Poletti e Carlo Prandi. Saranno nell'occasione esposti ricordi e cimeli di don Enrico Tazzoli che, insieme ad altri dei Martiri di Belfiore, fanno parte del museo del Risorgimento, attualmente depositato a palazzo san Sebastiano. Molti i mantovani tra gli studiosi che hanno lavorato a questa opera: oltre a Cipolla, Roberta Benedusi, originaria di Quistello, mentre Alessandro Fabbri, bolognese allievo di Cipolla frequenta l'archivio storico diocesano riordinando

le carte del vescovo Menna. Ci sono poi i mantovani Massimiliano Cenzato, seminarista, Claudia Bonora, Sergio Leali, Cesarino Mezzadrelli di Volta Mantovana, Licia Mari, vicedirettrice dell'archivio storico diocesano. C'è inoltre un intervento di mons. Volta, vesovo emerito di Pavia, che era di Gazoldo ed è morto durante la stampa del libro. E ancora: Paola Sposetti di Guidizzolo, Paolo Poletti e don Renato Pavesi, parroco di San Barnaba.



Don Enrico Tazzoli e il cattolicesimo sociale lombardo I. Studi

a cura di
Costantino Cipolla
e Stefano Siliberti



La copertina del primo volume e nel riquadro Stefano Siliberti

